

Eduardo Córdova

sulla via del tambor

Il liutaio delle percussioni afrocubane unisce forma e suono; il suo capolavoro ha *siete bocas*, un'opera che 'parla' diverse lingue.

Eduardo Córdova Reyes è una figura di rara versatilità nel contesto artistico cubano. Si esprime con la musica, la scultura e la pittura, che unisce alla lavorazione artistica del legno; l'interrelazione di linguaggi e l'originale modalità di trasmetterli rappresentano una sorta di nuova disciplina tra arte, spettacolo e comunicazione. Il pensiero di Eduardo trae ispirazione dall'energia terrestre, dall'ambiente naturale in cui opera e da una visione personale del rapportarsi con gli antenati. Non aderisce a nessun culto, ciò nonostante, osservando le opere e il suo agire, non si può dire che Eduardo sia esente da influenze della cultura yoruba, in particolare della santería o di altre religioni popolari afrocubane, quei sincretismi che colpiscono soprattutto per l'immaginazione, i colori intensi, i disegni e le poliritmie presenti nelle manifestazioni. Ogni cubano - lo voglia o no - porta nel sangue un po' del mondo magico proveniente dal continente africano, perché fa parte della cultura del Paese e, in un modo o nell'altro, tutti sono entrati in contatto con quelle



espressioni, che hanno segnato la vita del cubano e ne hanno influenzato lingua, abbigliamento, arte, colori, danza e musica. E tracce di questo microcosmo mitologico le ritroviamo, appunto, nei molteplici lin-

guaggi di Córdova e soprattutto nell'arte di creare strumenti musicali, che ha imparato da autodidatta. Oggi è un fabbricante talentuoso di percussioni firmate, che espone con disinvoltura in giro per il mondo, tra mani-

festazioni artistiche, fiere specializzate di strumenti musicali, rassegne di dischi o festival dedicati alle culture dell'America Latina. E proprio a *Latinoamericando 2008* di Milano - la principale rassegna che ha fatto

conoscere al pubblico italiano questo protagonista indiscusso dell'arte delle percussioni - abbiamo ritrovato Eduardo, qui di casa ogni estate da oltre un lustro con la sua mostra-laboratorio itinerante. Infatti, si muove poi nel Bel Paese, tra la Fiera di Bari e il Festival Latino di Desenzano del Garda per far conoscere il suo pezzo più prestigioso e comunicativo che - non a caso - si chiama *tambor de siete bocas* e riassume bene il percorso artistico dell'autore. Córdoba ci racconta la progressione del suo cammino sfociato nella liuteria delle percussioni afrocubane.

Chi è Eduardo Córdoba Reyes?

Sono nato il 19 luglio 1963 all'Avana, cresciuto nel quartiere del Cerro fino a dieci anni e poi in quello di Luyanó. Lì incominciai a studiare il violino, ma a diciott'anni mi entusiasmai per le percussioni e mi iscrissi all'ENIA, Escuela Nacional Instructores de

Arte. A 18 anni entrai nella banda militare dello Stato Maggiore, dove restai fino all'età di 25 anni, che mi permise di approfondire gli studi musicali: fu un buon laboratorio per apprendere le varie tecniche per bombo, piatti, grancassa, batteria, xilofono, timpani, ecc., e un po' quelle della tradizione afrocubana, che non si studiava nei corsi accademici. Questo limite, in parte, lo superai grazie al direttore della banda, Ney Milanés, una mente aperta, che creò le condizioni per sviluppare altri indirizzi musicali, quindi non solo musica per banda, ma concetti generali di musica e, nel repertorio che suonavamo, uno spazio dedicato alle musiche internazionali. Fu un'esperienza variegata e utile per conseguire il titolo di Insegnante di Musica e Percussioni, sia di tipo classico che di musica popolare. Come docente iniziai a insegnare ai bambini della Scuola d'Arte svolgendo il programma di percussioni classiche che in-

tegravo con studi sulla percussioni tradizionale con enfasi sui ritmi e gli strumenti cubani.

Poi cosa successe?

Mentre insegnavo e suonavo con vari gruppi cominciai a frullarmi in testa l'idea di costruire percussioni diverse, innovative. Non avevo conoscenze di nessun tipo sui legni da usare, come tagliarli, ma tentai l'avventura e mi trovai con un piccolo *tamborcito* irregolare e pieno di buchi dovuti a miei errori. Deluso e demoralizzato, gettai in un angolo quello strumento ottenuto da un tronco di cedro. Un bel giorno, guardando il *tamborcito* abbandonato, apparve nella mia mente una figura misteriosa, e così lo ripresi in mano per dare forma a quell'illuminazione e uscì un volto che la gente identificò in Elegguá (uno degli *Orishas* o divinità maggiori della santería cubana, ndr). Completai il tamburo con la pelle di capra e cinque ganci per tirarla. Ero soddisfatto dei giudizi della gente,

che scorgeva in me una grande energia e...

... una specie di folgorazione sulla via... del tambor, guidato da Elegguá.

Quel tamburo, che aveva più un significato artistico che musicale, lo realizzai non pensando a Elegguá, perché non conoscevo l'immagine di quell'*orisha* e neppure le altre della santería, in quanto non sono un credente. Al di là di questa eredità degli antenati africani, io sento un'energia universale, quella che hanno tutti gli esseri umani, e vivo questa dimensione spirituale come un missione da svolgere e che si è manifestata in quel tamburo. Il mio animo prese forza soprattutto quando artigiani del legno e scultori mi fecero i complimenti, e così mi resi conto che potevo fare alcuni oggetti di artigianato e creare piccole percussioni. E, paradossalmente, il *periodo especial* (periodo di forte crisi economica vissuto da Cuba negli anni Novanta, ndr) fu eccezionale per me: il governo cubano aprì le porte ai privati per commerciare, regolarizzai la mia posizione e incominciò a decollare il lavoro, vendendo nei fine settimana nella piazza della Cattedrale dell'Avana.

Ma quel mercatino è soprattutto per turisti, quindi proponi strumenti non professionali, è così?

Producevo percussioni di differente livello, per turisti, semiprofessionali e una linea 'artistica', scolpendo immagini sul fusto, un tamburo di forma e suono. Gli acquirenti erano in prevalenza stranieri, appassionati e professionisti, ma quando si resero conto del valore acustico dei prodotti arriva-



rono anche i clienti cubani. Cominciai la produzione costruendo *bongo* con legno di cedro o di *majagua*, pelli di capra (per il *macho*) e vitello (per la *hembra*) che conciavo io. Eppoi, *tumbadoras* e la gamma quasi completa delle percussioni afrocubane: *maracas*, *claves*, *chequeré*, ma soprattutto tamburi artistici.

I tamburi li costruivi assemblando doghe o con la tecnica antica che affonda le radici nell'Africa?

È importante questa domanda. Io non faccio strumenti con le doghe, i miei tamburi sono ricavati sempre da un corpo unico di legno, con una tecnica ancestrale, come dicevi tu. Svuoto il tronco, ma a monte c'è un lavoro apparentemente semplice: sapere quando e come tagliare quel legno, quanto stagionarlo, ecc. e all'inizio era tutto più difficile perché utilizzavo legnami di recupero o tronchi di alberi abbattuti dai cicloni e di cui non sapevo nulla. Poi per varie esigenze iniziai a rifornirmi da magazzini di legnami e...

... gli affari incominciano a girare, e ti senti soddisfatto. È così?

Non potevo lamentarmi, è vero, ma a un certo punto venni travolto da una forte inquietudine: inventare uno strumento che potesse sintetizzare diverse percussioni tra cui batteria (che amo moltissimo) e *batá*. Dopo lunghi ragionamenti nacque il mio primo *tambor de siete bocas*, sette bocche, altrettanti suoni ricavati da quattro tamburi (tre orizzontali, come da tradizione, e uno verticale) scavati in unico tronco di cedro. Alcuni tratti originali del *siete bocas*



sono questi: il quarto tamburo – quello aggiuntivo rispetto alla classica triade – è incastrato verticalmente nel corpo dell'*Iya*, che è il tamburo più grande dei *batá*; solo un percussionista (contro i tre che servono nei *batá* 'classici') può dominare le sette pelli, i timbri raccolti in un registro molto ampio che ingloba *tumbadora*, *batá*, *bongo*, *cassa*, *bombo*, ecc., una nuova batteria di suoni afrocubani.

Quindi un *siete bocas* rivoluzionario, ma anche sensazionalistico e un po' eretico. Tutto questo non ha prodotto irritazione o malintesi nel mondo dei *santeros*?

No. Forse avrà creato qualche perplessità, ma nessun conflitto importante, perché il mio non sostituisce il *tambor de fundamento*, quello sacro della liturgia *yoruba* che ha il potere di vino chiamato *aña*. Il mio è

un *batá* profano – come quello che il gruppo *Irakere* impiegò negli anni Settanta – uno strumento che offre nuove possibilità, una fusione di tradizione e modernità, e io adoro il primo *siete bocas* tanto che non lo vendo per nessuna cifra.

Quanto tempo impieghi per realizzare un *siete bocas* e dove si possono comprare i tuoi strumenti?

Mi servono circa otto mesi per fare un *siete bocas*, è

un'opera d'arte nell'ambito del tamburo batá. La mia produzione la vendo nelle mostre e all'Avana, nel negozio musicale Longina (in calle Obispo y Compostela, Habana Vieja) oppure presso il laboratorio (*taller*) dove lavoro con tutta la mia famiglia, che è nel barrio Luyanó (calle Rosa Enrique 655, entre Calzada de Luyanó y Pedro Perna. www.tambore-scordova.com).

I tuoi tamburi artistici hanno superato i confini di Cuba. Puoi ricordarci i momenti più importanti e i contesti dove muovi le tue opere?

Per dimostrare che stiamo parlando di strumenti musicali di qualità, e non solo decorativi, mi piace ricordare che ho suonato queste percussioni con artisti importanti come il dominicano Kinito Mendez, il venezue-

lano Oscar de León, i brasiliani Olodum. Ho avuto l'onore di duettare, anche se non in concerto, con il portoricano Giovanni Hidalgo, che ha provato i miei strumenti, e a Milano, pochi settimane fa, il pubblico ha potuto sentire i miei strumenti suonati dal percussionista di Marc Anthony. In passato, una cosa analoga è avvenuta con i percussionisti brasiliani di Carlinhos Brown e Daniela Mercury, i giapponesi dell'Orchestra de la Luz e i cubani Los Papines e quelli del gruppo di Compay Segundo.

Espongo i miei lavori in mostre internazionali di dischi, di strumenti musicali, rassegne di percussioni, di artigianato artistico, di arti plastiche, e questo significa vivere all'estero tre o quattro mesi all'anno. Tra i principali paesi fin qui visitati ci sono

Italia, Francia, Spagna, Cile e Saint Kitts & Nevis, isolette nelle Piccole Antille. Lì ho svolto un progetto articolato, con esposizione di strumenti, laboratorio e concerti nella capitale Basseterre. È stato molto importante, perché in quel luogo i colonizzatori vietarono agli schiavi africani di mantenere i loro strumenti e nell'aprile 2008 i tamburi locali – chiamati *djembe* – suonati da un gruppo di percussionisti diretto da Royd Phipps, si sono intrecciati a melodie, ritmi e strumenti afrocubani, e ne è uscito un bell'evento culturale.

Sogni nel cassetto e prossimi progetti?

Un'idea che continuo a cullare è la *Casa del Tambor*, uno spazio che mi piacerebbe aprire a Cuba o in un altro paese. Ma dipende anche da chi vuol condividere e collaborare economica-

mente per concretizzare la mia idea. Al centro dell'iniziativa c'è il mondo della percussione cubana, affiancato da percussioni tradizionali, contemporanee e universali, un luogo dove proporre manifestazioni artistiche ad ampio spettro, con esibizioni, corsi, clinic, mostre d'arte vincolate in particolare al tamburo. Progetti nuovi? Sto pensando di fare un *happening* tra estetica e suoni riunendo le varie espressioni, un'esposizione dei miei quadri con un concerto di percussioni variegata assieme a Obbara, il gruppo di ritmi, canti e danze folcloriche che ho fondato nel 1999. Inoltre, sto preparando con Bis Music un dvd didattico sulle percussioni: come si possono costruire e suonare.

Gian Franco Grilli



**aperte le iscrizioni
a. s. 2008/09**

www.ciacmusic.eu

info@ciacmusic.eu

via Tripoli, 60 - 00199 Roma

infoline: 0686325763